

**Esercito di leva
Costa di meno
di quello
professionale**

ROMA. Un esercito «professionalizzato» costa di più rispetto ad un esercito di leva: per una ferma triennale volontaria di 175.000 uomini il costo complessivo è di 5.463 miliardi (oltre cinque volte il costo della leva) pari al 26% del bilancio della Difesa e al 31,7% della «difesa nazionale»; il costo, invece, di una ferma quinquennale, sempre di 175.000 uomini, sarebbe di 7.958 miliardi, il 46% delle risorse destinate. E quanto emerge da un rapporto del «Centro militare di studi strategici», diretto dal generale Carlo Alberto Jean, dal titolo «Il reclutamento in Italia», in cui si prospettano le diverse prognostiche dei due sistemi di esercito, quello dei coscritti e quello volontario. «Entrambi i sistemi di reclutamento», spiega il capo di Stato maggiore dell'esercito generale Domenico Corcione, «hanno aspetti positivi e negativi e presentano intrinseci vantaggi ed inconvenienti. Una soluzione mista, che mutui i vantaggi di ciascun sistema, potrebbe pertanto rivelarsi non solo più agevolmente perseguibile», conclude Corcione. Nel rapporto si fa poi riferimento alla possibilità di introduzione del servizio volontario femminile che avrà, secondo i progetti attuali, un valore relativo in quanto riguarderà solo un 5% dell'organico totale delle forze armate e inciderà più sui quadri ufficiali e sottoufficiali che sulla leva. L'attuale «crescita zero» della popolazione — secondo il Centro militare studi strategici — si manterrà tale anche in futuro e tenuto conto che dal 1964 al 1984 i maschi vivi sono passati da 522.000 a 503.000 si può dedurre che nel prossimo decennio inizierà una carenza di incorporabili che si aggirerà intorno alle 100.000 unità per l'anno 2000 per aumentare nel prosieguo.

**Senato
Amnistia
Approvata
la legge**

ROMA. La commissione Giustizia del Senato ha approvato ieri, in sede referente, il disegno di legge sull'amnistia, nel testo votato alla Camera. Il provvedimento andrà in aula la prossima settimana, con l'impegno di tutti i gruppi a vararlo rapidamente, senza modifiche, in modo da farlo entrare subito in vigore. Nelle norme sono ricompresi tutti i reati con condanne a quattro anni, commessi entro il 24 ottobre 1989, salvo le esclusioni soggettive ed oggettive. Da parte di qualche senatore dc (lo stesso relatore Marcello Gallo, a quanto si è appreso) intendeva proporre qualche modifica, ma, nel corso di una riunione della maggioranza, tenuta nel pomeriggio in Senato con il ministro Giuliano Vassalli, si è, infine, deciso di non toccare il testo, per non farlo ritornare a Montecitorio. Per i comunisti Francesco Macis e Nereo Battello si tratta di un provvedimento utile, che serve a svuotare le pectore del pesante carico pendente e a metterlo in grado di affrontare più facilmente il carico penale, derivato dall'entrata in vigore del nuovo codice che, proprio sulle pectore, pesa per l'80 per cento. Importante per il Pci, di pari passo, l'applicazione dell'art. 79 della Costituzione (un disegno di legge in proposito è attualmente all'esame della Camera), che prevede, per la concessione dell'amnistia, la delega al presidente della Repubblica. Sarà questo il modo per evitare il cronico ripetersi di amnistie, come è accaduto in questi 40 anni. Quella ora approvata — questo è l'impegno dei gruppi parlamentari — dovrebbe essere l'ultima amnistia.

**Allarmata relazione al Csm
«A Napoli 578 detenuti
agli arresti domiciliari,
21 sono capi delle cosche»**

**Denuncia dell'Antimafia
«Troppe "scarcerazioni facili"»**

Stop agli arresti domiciliari «facili» per i camorristi. Lo sostiene, in una relazione dedicata alla situazione napoletana, la commissione Antimafia. Il Csm deve valutare le decisioni dell'autorità giudiziaria, vi si legge. Molti imputati riescono ad ottenere di trascorrere la detenzione nelle proprie abitazioni grazie a certificazioni mediche non sempre limpide. E spesso i «malati» tagliano la corda.

MARCO BRANDO
ROMA. Bisogna eliminare alla radice la possibilità di allontanamenti dal carcere che creano gravi problemi per la sicurezza alla collettività. Lo sostiene la commissione parlamentare Antimafia in una relazione approvata il 13 marzo scorso e dedicata al caso degli arresti domiciliari concessi a Napoli. Nell'area del distretto giudiziario napoletano ben 578 persone sono «detenute» a casa loro, di cui 232 di competenza del Tribunale del capoluogo campano. E l'Antimafia mostra di essere allarmata soprattutto per una circostanza: 21 di costoro sono imputati per associazione a delinquere di carattere mafioso. Il motivo di questo trattamento di favore? Le condizioni di salute giudicate precarie. Così precarie che spesso, dopo pochi giorni di «sgombero» nel loro appartamento, i camorristi pensano bene di

**I camorristi spesso evadono
dopo essere tornati a casa
per ragioni di salute
I medici sono minacciati?**

che, in base sia al vecchio che al nuovo codice di procedura penale (varato il 24 ottobre scorso), «se esistono gravi e prorogative esigenze di natura processuale, ovvero se l'imputato rimane pericoloso tanto da minacciare (se fuori dal carcere) particolari diritti di sicurezza della collettività, in tutti casi gli arresti domiciliari non dovrebbero essere concessi, nonostante il grave stato di salute (ci si può limitare al piantonamento in ospedale)». Invece cosa succede a Napoli e dintorni? La relazione rivela che «alcuni provvedimenti di concessione degli arresti domiciliari in favore di noti nomi della criminalità organizzata si sono basati, prevalentemente o esclusivamente, su questioni di natura processuale, come il pericolo di fuga o l'inquinamento delle prove, mentre nelle motivazioni dei precedenti atti di privazione della libertà si faceva anche e soprattutto riferimento all'elemento della pericolosità sociale». Perché queste ultime considerazioni sono state sottovalutate? Mistero. «La misura degli arresti domiciliari — si legge nella relazione — è stata concessa per ragioni di salute, spesso previo passaggio attraverso strutture ospedaliere e di cura». Per quale motivo ciò è stato possibile? Manca un ufficio di periti in grado di poter verificare se l'imputato è così malato come vuol far credere. Manca un'adeguata assistenza ospedaliera all'interno dei penitenziari. L'Antimafia fa rilevare che «attualmente i centri clinici interni alle carceri sono 4 nelle zone meridionali, 10 nelle altre regioni e i posti letto riservati negli ospedali civili (ove poter piantonare i detenuti) sono 76 nel Sud e 137 nel Centro Nord». I casi più rilevanti di camorristi più o meno «malati»? Valentino Gionta (pregiudicato per furto, detenzione di armi, tentato omicidio, imputato per associazione mafiosa): fu condannato il 4 novembre 1988 a cinque anni di reclusione. Ottenuti gli arresti domiciliari, il 12 aprile 1989 sparì. Nove giorni dopo la sua evasione, quando ormai era latitante, gli vennero revocati. Fu arrestato molto tempo dopo a Nizza. Luigi Giuliano (associazione mafiosa): venne inizialmente trasferito in ospedale, per accertamenti medici non praticati in carcere e successivamente, ottenne gli arresti domiciliari da una sezione penale della Corte d'appello di Napoli, con provvedimento poi annullato dalla Cassazione. Mario Fabbriccino (precedenti per detenzione d'armi e associazione mafiosa, membro del

**Un dossier dell'Anm
sulla crisi nei tribunali
Giudici di frontiera
tra mille disfunzioni**

**Sul tavolo di Cossiga
il «malessere»
della giustizia**

Lettere dalla frontiera. Sono le missive, le richieste d'aiuto spedite dai giudici di tutta Italia all'Associazione nazionale magistrati. E che l'Anm ha raccolto in un dossier che è stato presentato ieri sera al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Un documento che fotografa il drammatico stato della giustizia nei tribunali della penisola. Montagne di carta, burocrazia, mancanza di mezzi.

ANTONIO CIPRIANI
ROMA. Il suo turno dura ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni a settimana. Per lei non esistono né ferie né permessi. È la situazione di Paola Brunese, giovane magistrato che da un anno e mezzo lavora nella procura presso la pretura di Sala Consilina, in provincia di Salerno. Il suo ufficio giudiziario è composto da lei soltanto. Il carcere femminile dista 90 chilometri e lei, per raggiungerlo, deve andarci con la sua macchina. Poi deve trovare il tempo per le udienze, per dirigere le indagini preliminari, per dare ordini agli investigatori, per provvedere alle istanze degli avvocati, scrivere requisitorie e rinvii a giudizio. «Qui tutto va alla deriva — ha scritto Paola Brunese al presidente dell'Anm, Raffaele Bertoni — e io sono al limite dell'esaurimento nervoso». È una delle tante lettere spedite negli ultimi mesi dai vari tribunali della penisola all'Associazione nazionale dei magistrati che negli ultimi mesi ha avviato un'indagine per verificare il funzionamento del nuovo codice di procedura penale. Lettere accorate, di protesta e di rabbia, che sono state raccolte in un dossier dall'Anm. Una fotografia della crisi che attanaglia il sistema giudiziario italiano. Sostengono a disperate richieste d'aiuto che giungono dalle zone di frontiera, dove giudici disarmati, sommersi da incartamenti, senza mezzi né personale, combattono la battaglia quotidiana contro la criminalità. Il caso della Brunese è davvero emblematico, ma è uno dei tanti. La situazione di Catania, per esempio. Sei magistrati al lavoro nella procura circondariale, mentre la pianta organica ne prevede quattordici. Negli ultimi mesi si sono accumulati nei loro uffici 34 mila nuovi processi, ed in più sono tornati, per competenza dalla pretura, altri 42 mila fascicoli. Insomma ognuno dei sei magistrati ha circa 12 mila processi nel proprio ufficio. Come può funzionare un'azione di contrasto della criminalità? «Sono incatenato alla mia sedia di lavoro, e in condizioni davvero grottesche devo coordinare quattro sostituti procuratori dei dieci previsti in organico», lo ha scritto all'Anm il procuratore di Genova, Carlo Maria Napoli. A Vicenza, invece, il giudice Giuseppe Palombella per poter lavorare nel suo ufficio (defi-

**Inchiesta della Procura
Nella laguna di Venezia
occupati abusivamente
10mila ettari da pesca**

ROMA. Diecimila dei trentamila ettari delle valli da pesca che fanno da corona, a nord e sud, alla laguna di Venezia, di proprietà demaniale, sarebbero stati abusivamente occupati da 32 ditte, alcune delle quali nasconderebbero grossi vip come Benetton, Gardini, Marzotto. L'occupazione costerebbe allo Stato, ogni anno, 104 miliardi di canoni non versati. La denuncia, con un esposto, è partita dalla Lega ambiente e da Italia Nostra. La Procura della Repubblica di Venezia e la Procura generale presso la Corte dei conti, sulla base anche di un dossier della polizia tributaria, hanno aperto un'inchiesta per appurare chi abbia commesso il reato di occupazione abusiva e per accertare i danni subiti dall'erario. In un'interrogazione ai ministri delle Finanze e dell'Ambiente, i senatori comunisti Lionello Bertoldi, Alfio Brina e Vittorio Chiesura sottolineano che proprio questi diecimila ettari (le barene dei bacini) sono oggetto di compravendita tra privati. Il fenomeno non sarebbe nuovo, ma risalirebbe ad alcuni decenni o secoli, quando gli «abusivi» avrebbero chiuso in parte le valli, separandole dalla laguna, deviando cioè le acque e modificando la morfologia dei luoghi. Le iniziative delle ditte vanno contro tutte le norme in vigore. Infatti, l'art. 822 del Codice civile stabilisce che i lidi del mare, le spiagge, le rade, i porti, i fiumi, i torrenti, i laghi e le acque definite pubbliche, fanno parte del demanio pubblico e sono caratterizzate per l'attributo di inalienabilità ed escluse da ogni atto di permuta o altra utilizzazione. Invece, gli «abusivi» hanno tranquillamente cacciato e pescato, senza pagare canone, e recentemente pure impiantato strutture per l'orticoltura, con allevamenti di anguille, branzini e orate. I senatori comunisti chiedono quali iniziative il governo intendesse assumere per ripristinare la morfologia dei luoghi, recuperare i diritti di proprietà e di sfruttamento dei bacini, oltre a recuperare i danni. □/C.C.

**Riforma elettorale del Csm:
manca il numero legale, ancora un rinvio**

Riforma elettorale del Consiglio superiore della magistratura: neppure ieri la Camera dei deputati è riuscita ad approvare le norme che dovrebbero permettere l'elezione del prossimo Csm con regole nuove. Il progetto non piace all'opposizione ma sta riscuotendo poco successo anche tra i partiti della maggioranza. Stamane il voto. È l'ultimo giorno utile: sabato Magistratura democratica presenterà le liste.

CARLA CHELO
ROMA. La campagna elettorale per il rinnovo del Csm è ufficialmente aperta (ieri il consiglio ha nominato anche i componenti dell'ufficio centrale elettorale), ma la camera dei deputati non ha ancora licenziato il progetto di legge per modificare le norme elettorali. Ogni ora che passa rende sempre più scemmo un intervento che cambi le regole del gioco e partita avviata: ma i gruppi parlamentari della maggioranza stanno tentando in tutti i modi di accelerare i tempi per «cambiare faccia» al prossimo Csm. Dc e socialisti vorrebbero meno «politicizzato», o meglio, più omogeneo alla maggioranza di governo. A questo scopo, ma in nome dell'autonomia della magistratura, hanno preparato un progetto di legge che penalizza le minoranze, o, nel caso passassero gli emendamenti più drastici, cancella del tutto i gruppi minori e ridimensiona seccamente la corrente di sinistra di Magistratura democratica. Dopo le polemiche e gli scontri che hanno contrapposto Cossiga al Consiglio la questione della riforma elettorale ha assunto sfumature più ampie. Sulla legge si sono caricate molte aspettative. Proprio per questo, forse, il progetto sta incontrando molte difficoltà non solo tra i banchi dell'opposizione ma tra gli stessi partiti della maggioranza. È possibile persino che gli scricchiolii di questo governo finiscano per ripercuotersi anche sulla legge per il Csm. Ieri comunque, nonostante fosse in programma la votazione, dopo una giornata di consultazioni sugli emendamenti da apportare alla legge, al momento del voto, è mancato il numero legale. La discussione è così stata rinviata a questa mattina. Se neppure oggi un ramo del parlamento riuscirà ad approvare la legge, la riforma elettorale rischia di saltare. Il gruppo di magistratura democratica infatti ha già iniziato a raccogliere le firme e sabato dovrebbe presentare le sue liste. A quel punto è molto

difficile che Cossiga, da sempre attento alle questioni di correttezza formale, apponga la sua firma al decreto legge che dovrebbe prorogare questo consiglio e indire le elezioni con il nuovo sistema. Ma andiamo con ordine: la giornata di ieri, una delle ultime in questa gara contro il tempo tra chi vuole rieleggere il consiglio con le regole in vigore e chi vuole a tutti i costi cambiarle, è iniziata con un punto a favore per la prima squadra. Il Csm ha infatti nominato i componenti dell'ufficio elettorale centrale che dovranno controllare che tutto si svolga correttamente. Ecco i loro nomi: Giancarlo Montanari Visco, Cesare Rupert, Antonio presidente di sezione, Antonio lannotta, Marcello Taddeucci, e Giuseppe Consoli, consiglieri, indicati come membri effettivi. I tre supplenti sono: Massimo Carli, Pasquale Trigano e Sergio Brunello. A Montecitorio, invece, per tutta la giornata si è lavorato per mettere a punto gli emendamenti da apportare alla legge. Uno dei punti più controversi riguardava i limiti da superare per potere usufruire dei «resti». Dc e Psi hanno propo-



Cesare Mirabelli

nostante fosse in programma la votazione, dopo una giornata di consultazioni sugli emendamenti da apportare alla legge, al momento del voto, è mancato il numero legale. La discussione è così stata rinviata a questa mattina. Se neppure oggi un ramo del parlamento riuscirà ad approvare la legge, la riforma elettorale rischia di saltare. Il gruppo di magistratura democratica infatti ha già iniziato a raccogliere le firme e sabato dovrebbe presentare le sue liste. A quel punto è molto

**La «pantera» sgombera anche la facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo dopo 114 giorni
In un dibattito con gli studenti su democrazia e informazione l'ex sindaco fa una rivelazione**

Orlando: «Contro di me false lettere ai giornali»

La «pantera» non c'è più? Macché, c'è ancora. Ed organizza a Palermo (dove ieri la facoltà di Lettere è stata sgomberata) un dibattito su «informazione e democrazia» con Leoluca Orlando, Alfredo Galasso, Tito Cortese, Fabio Mussi. L'ex sindaco dimissionato ne ha tratto lo spunto per rivelare «en passant» una campagna di false «lettere al direttore» imbastita contro la sua giunta dal *Giornale di Sicilia*.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE
PALERMO. Non sanno capricciosi. È durato quattro mesi il movimento (proprio ieri a Palermo la «pantera» ha «disoccupato» Lettere da dove tutto partì 114 giorni fa). Eppure ancora sui giornali trovi un guazzabuglio di falsità e luoghi comuni. Lamentano Lorenzo, Francesco, Barbara e gli altri che s'alternano al microfono di un dibattito su «Informazione e democrazia» organizzato dalla «Pantera» di Giurispandenza nell'aula magna dell'Università di Palermo. Dibattito da registrare perché testimonia come, oltre i portoni dell'Università, il movimento degli studenti abbia toccato alcuni guai nervosi della democrazia. E si interrogano con passione: «Non siamo

riusciti a leggere un articolo in cui ci potessimo in qualche modo riconoscere... solo le «dritte» di Samarcarda... Vorremmo capire perché... Il perché (strettamente intrecciato alla questione della democrazia) hanno tentato di spiegarlo (invitati dal comitato che anche dopo lo sgombero della facoltà e la conseguente ripresa della didattica e degli esami tiene deste le iniziative studentesche), il direttore de *L'Ora* Tito Cortese, Fabio Mussi, Alfredo Galasso, Leoluca Orlando. Ovviamente l'intervento più atteso era quello dell'ex sindaco, che ha colto l'occasione per rivelare qualche particolare inedito sulla emblematica campagna scatenata contro la giunta della primavera palermitana attraverso il più diffuso giornale cittadino. «Tra gli strumenti con cui un giornale può intervenire sulla realtà ci sono le lettere al direttore. Lettere che talvolta, si dà il caso, possono essere state spedite da morti. È capitato a me di scoprirlo: nessuno lo sa, ma non solo lo ho scelto di non scrivere al *Giornale di Sicilia* per rispondere agli attacchi. Ma ho scelto anche di scrivere io stesso ai lettori del giornale che attraverso questo mezzo hanno rivolto critiche all'amministrazione. Mi ritraffendo e scrivo, loro mi rispondono, e così ho raccolto un ricco ed istruttivo epistolario: mi è capitato, però, un gentile signore che mi ha telefonato: «signor sindaco, guardi che mio padre non può avere scritto quella lettera contro la giunta comunale, è morto da tanti anni...». Oppure c'è la signora Marcella Luc-

chese, corso Calatimi 32, che inaspettatamente il 10 marzo scorso mi accusa con un'altra «lettera al direttore» a sua firma di aver «insultato» i 751 firmatari di quell'appello della società civile per la primavera politico-amministrativa della città con una mia dichiarazione. «Insultato» io? Ma se quell'appello l'ho diffuso, l'ho fotocopiato, l'ho letto, l'ho sostenuto, l'ho illustrato in convegni e dibattiti pubblici per mezza Italia... Mi stupisco. L'accusa, dunque, mi pare strana ed illogica, e così cerco di rintracciare anche questa signora Lucchese... Ma al numero civico 32 di corso Calatimi c'è solo una saracinesca, sprangata da almeno dieci anni. Ho motivo di ritenere che anche la signora Marcella Lucchese non esista... Senza bisogno di lettere



Leoluca Orlando